

**Le signorie dei Rossi di Parma
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi

Antonia Tissoni Benvenuti

1. Le piccole corti padane nel Rinascimento sono importanti e spesso del tutto autonomi centri culturali. Auspice forse la conoscenza della *Repubblica* di Platone, o forse solo per una moda che aveva ormai condizionato la formazione del principe, incontriamo in tutta Italia signori che, oltre ad essere intelligenti mecenati, sono loro stessi cultori degli *studia humanitatis*. Il fenomeno è molto diffuso nei piccoli centri: penso ai Pico della Mirandola; a Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano; ad Alberto Pio da Carpi; a Niccolò da Correggio, e ad altri meno noti.

Un mecenatismo in grado di dare una propria fisionomia culturale alla corte necessita, oltre che di un qualche progetto legato alla personalità e ai gusti del signore, di solide basi: una certa continuità politica e soprattutto una sufficiente ricchezza. Un esempio di mecenatismo molto attivo, legato alla precisa volontà di smunicipalizzare la cultura, e soprattutto la lingua milanese, lo si può vedere alla corte degli Sforza, che non avevano certo problemi economici. Ma non sempre i signori – non solo quelli di piccoli stati, ma anche gli Este e i Gonzaga, per esempio – avevano a disposizione i mezzi necessari per mantenere a corte altri letterati oltre all’indispensabile segretario, all’eventuale pedagogo per i figli e a qualche copista. Quando erano loro stessi ad essere letterati o filosofi, intorno a loro si poteva formare un gruppo locale di cultori e la loro fama poteva anche attirare per brevi periodi personaggi esterni. Certo l’esercizio letterario dava lustro al signore e allo stato: Lorenzo de’ Medici ne è l’esempio più noto ed evidente.

Le collezioni librerie di questi signori sono difficilmente conoscibili, anche nel caso dei personaggi più famosi, perché di rado ce ne sono pervenuti gli inventari. Mentre per i letterati di professione di solito il testamento fornisce anche l’elenco dei manoscritti posseduti, spesso gli unici beni di valore del testatore, per i signori-capi di stato non mi risulta che ciò avvenga. Se la corte è importante e se, soprattutto, ci è pervenuto tutto l’archivio di corte, si possono vedere gli inventari della biblioteca (come nel caso dei Visconti e degli Sforza, o degli Aragonesi)¹; altrove questi inventari diventano elenchi estremamente

¹ Si vedano in proposito le accurate ricostruzioni di E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, Ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris 1955; e di T. De MARINIS, *La biblioteca napoletana*

laconici, ma possiamo trovare notizie di libri nei Registri di Guardaroba nel momento di passaggio da un signore a un altro: questo è quanto avviene per gli Este, di cui mi sto al momento occupando.

Ma passare dagli inventari al ritrovamento dei manoscritti, anche quando siano appartenuti a grandi famiglie, e quindi riconoscibili sulla base degli stemmi e degli emblemi, è una ricerca lunga e spesso infruttuosa, anche perché non tutti i libri posseduti a corte portavano lo stemma dei signori. Inoltre sono pochi i cataloghi delle biblioteche moderne che diano notizie precise sui possessori e sugli stemmi; e sono spesso, oltre che incompleti, a loro volta manoscritti. Siamo così privati di notizie che potrebbero arricchire i nostri studi.

I signori di piccole corti, il cui archivio è difficilmente conservato, e che non usano allegare al testamento l'elenco dei loro libri, rendono la ricerca ancora più complessa: ritrovare manoscritti solo attraverso note di possesso o stemmi diventa del tutto casuale. Può capitare che non si riesca ad averne alcuna notizia. Non abbiamo finora potuto identificare neppure un manoscritto che sia appartenuto a Boiardo, per non parlare poi dei suoi autografi, dei carteggi privati, eccetera: nell'inventario dei beni fatto al momento della sua morte si accenna soltanto ad un «armarius de fero cum certis scripturis»². Non ci si deve meravigliare quindi che il bottino relativo ai libri appartenuti a Pietro Maria Rossi sia molto scarso³.

2. Un noto manoscritto, il Parm. 1992, è ornato di uno stemma, il leone rampante in campo blu, accompagnato dalle iniziali P M: con assoluta certezza quindi è appartenuto a Pietro Maria Rossi. Contiene un capitolo quaternario o sirventese di Gerardo Rustici da Piacenza, a lui dedicato; il manoscritto è probabilmente la copia di dedica. È datato al 1463 e intitolato *Cantilena pro potenti domino Petromaria Rubeo, Berceti comite magnifico et Noceti domino etc.*; è preceduto da un sonetto, *Colui che li presenti versi deduce*, da un epigramma latino in cui l'autore si nomina, e da un altro sonetto, *Tebe za Amphrisio per mille fiade*. Era noto al Quadrio ed è stato pubblicato dal Pezzana⁴. Affò non ne parla.

Come risulta da una anche rapida lettura e come ho già avuto modo di scrivere circa vent'anni fa⁵, il Rustici mostra una scarsa familiarità con la lingua

dei Re d'Aragona, voll. I-II e III-IV (tavole), Milano 1947-52; *Supplemento*, tomo I-II, Verona 1969.

² Il documento è edito in E. MONDUCCI e G. BADINI, *Matteo Maria Boiardo. La vita nei documenti del suo tempo*, con la partecipazione di G. TRENTI, Modena 1997, pp. 409-418.

³ Alla medesima conclusione, ma dopo aver dato qualche buona notizia, come si vedrà, giungono M. ZAGGIA e M. COLLURA, *I manoscritti illustrati delle "Eroidi" ovidiane volgarizzate*, Pisa 1996, alle pp. 85-86.

⁴ A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-59; nel vol. IV (Parma 1852), *Appendice*, pp. 62-65.

⁵ A. TISSONI BENVENUTI, *Alcune considerazioni su Parma e i letterati parmensi nel XV secolo*, in

toscana e non è un elegante verseggiatore: particolarmente sgraziati i numerosi troncamenti in rima, spesso dettati dall'esigenza di ottenere rime perfette che le parole piene non consentirebbero (per es. *stel:castel* per 'stella': 'castello'). Esibisce una certa cultura antiquaria in citazioni mitologiche e storiche e, quello che a noi più interessa, si mostra bene informato su persone e cose della corte di Pietro Maria. Cerca infatti un difficile equilibrio lodando il signore, la famiglia ufficiale e alludendo all'amata Bianca Pellegrini raffigurata sulle pareti della camera aurea: di cui si sapeva, ma che era meglio fingere di ignorare.

Da tempo è stato notato che l'apporto più importante del testo è quello di costituire con la sua datazione al 1463 un *terminus ante quem* per gli affreschi della stanza di Torrechiara. Il castello è così descritto:

...
 doppio quilla alta
 dal proprio nome posta Torchiara,
 chi zase sopra al pogio tanto chiara:
 in quadro posto il signoril castel
 con quel'hedifitio bel
 che exprimere mia lingua za non val.
 Nì credo che a costui inzegno mortal
 spirasse hedificar cotal disegno,
 che il più degno
 non se ritrovarebe e il più forte.
 Lo introito quadro di quela corte,
 chi de quatre torre è ben difesa,
 e mostra granda impresa
 da tre parte intorno poste le colone.
 Comentiando da la torre del leone
 a quella dil ziglio e san Nichomede,
 infino ala quarta chi scede
 di capo ala salla con la gran corona,
 in cui è posta la camera tanto adorna
 chi sempre duce flama quanto stel,
 dove ogni suo castel
 gli è posto in auro co' il fin colore.
 In più loci poi ritrato il bel signore,
 a cui è familiare la damisela,
 chi seco or favela
 or vede⁶ par gli pona la corona.
 Qual è quil baron o quela madona
 a cui non decese cotal tesauo,
 dove reluce lo auro
 in relevi posto al suo disegno.

Parma e l'umanesimo italiano, Atti del convegno internazionale di studi umanistici, Parma, 20 ottobre 1984, a cura di P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986, pp. 121-137.

⁶ Il Pezzana emenda in *verde*: possibile, ma non necessario.

Poi la coperta dil lecto degno
di drapo di argento vaga e rica;
e non so quel mi dica
di le quatre pelegrine poste al tecto.

Chi doppo se risguarda quel aspecto
con il bordone e sue borsette brune
e' credo niune
potrebe imachinar qual chi coste' ⁷.

Poi dretto il lecto è 'l studio posto,
in cui è pente quil gran Platone
chi gli ha dato il sone
e di sua cithera il dolce cante;
e Socrate, Demostene e quel Biante,
Aristotelle e quel vechio chi za dete
propinquo al dolce Ymethe,
di calami sua cithera impari septi.

O quante virtude costui è adepte!
Lingua galica greca e latina,
e con voce divina
deduce versi canzone e rima. (ff. 9-10)

Del castello e della camera aurea ci occuperemo più avanti. Il Rustici, a suo modo attento poeta di corte, cita nei suoi versi ed esalta anche la moglie di Pietro Maria, Antonia Torelli, e i figli (condividendo, come si vedrà, la condanna del padre per i due maggiori). Non poteva in questo contesto spingersi più in là nell'identificazione della dama raffigurata: «e non so quel mi dica / di le quatre pelegrine poste al tecto».

Per la nostra indagine è di grande interesse (anche se la fonte è certo inquinata dall'intenzione encomiastica), quanto il poeta scrive della cultura del suo signore: Pietro Maria conosce «lingua galica, greca e latina, / e con voce divina / deduce versi canzone e rima». Se la conoscenza del greco attribuitagli sembra un complimento eccessivo, la notizia riguardante la pratica della poesia volgare è troppo insistita per non avere un fondo di verità.

L'accento alla voce divina potrebbe anche far pensare alla composizione di testi poi musicati. Sappiamo che suo padre Pietro era musicista esperto: compare infatti come interlocutore nel dialogo *De Musica* di Giorgio Anselmi *senior*⁸. Vanno inoltre sotto il suo nome tre mottetti a tre voci e una ballata a due voci⁹. Non risulta per ora che siano sopravvissuti testi poetici

⁷ *costo* è corretto su *coste*, evidentemente per 'costei', per ragione di rima (ma con perdita quasi totale del senso).

⁸ G. ANSELMI, *De Musica. Dieta prima de celesti harmonia. Dieta secunda de instrumentali harmonia. Dieta tertia de cantabili harmonia*. Introduzione, testo e commento a cura di G. MASSERA, Firenze 1961.

⁹ *Dizionario Enciclopedico universale della musica e dei musicisti* diretto da A. BASSO. *Le biografie*, vol. IV, Torino 1988, p. 484.

musicati di Pietro Maria: ma questo non significa che non possano essere esistiti.

3. Un altro manoscritto ci porta perlomeno vicino a Pietro Maria Rossi. Si tratta del ms. n. 5 del Fondo Roncalli, attualmente conservato all'Archivio Storico di Vigevano: una miscellanea di Cronache parmensi in latino e in volgare, alcune delle quali sembrano riguardare più direttamente la famiglia Rossi. Il codice contiene anche altri scritti, alcuni di argomento sacro attribuiti a San Gerolamo, a S. Agostino, al beato Bernardo; ma vi si leggono anche gli epitaffi di alcuni membri della famiglia Rossi e dei Lupi di Soragna. In fine c'è qualche scritto volgare, un sonetto noto di Malatesta da Pesaro, seguito da versi in volgare monchi e piuttosto illetterati. Al f. 246 si legge:

Magnifici Domini Petrimarie de Rubeis filius naturalis natus est in Rocha Nuceti,
Caesar Maria, die iovis ii Novembris 1480, hora 12^{ma} vel 13^{ma} ante diem.

Nel manoscritto ci sono anche note di mano più tarda riferite a Milano; ai ff. 202-203 si legge la notizia della morte di Gian Galeazzo Maria Sforza (*Anno Domini 1494, de mense octubris* etc); una mano ancor più tarda, quella di Raimondo di Cardona, appone note negli spazi liberi, con date cinquecentesche; al f. 246v, la data 1513.

4. Zaggia¹⁰ propone dubitativamente di aggiungere un'altra scheda: il manoscritto Marciano Ital. XI, 101 (6848), contenente il volgarizzamento delle *Eroidi* di Ovidio. L'incertezza è data dal fatto che lo stemma presenta il leone rampante in campo rosso, e un'aquila in capo: caratteristiche che non risulterebbero proprie dell'arma di Pietro Maria Rossi. Ma le nostre conoscenze in quest'ambito sono al momento piuttosto scarse. Di grande interesse è un'altra notizia data dallo studioso a proposito del ms. Parmense 2805, contenente l'*Ameto* di Boccaccio: lo stemma di Pietro Maria sarebbe stato aggiunto posteriormente.

Maria Grazia Albertini Ottolenghi durante la ricerca volta a illustrare nuovi inventari dei libri dei Visconti e degli Sforza ha avuto modo di notare che un miniatore affine a Benedetto Bembo aggiunse un ritratto di Pietro Maria e Bianca Pellegrini al f. 285v del Libro d'Ore appartenuto a Bertrando Rossi, ora ms. Smith-Lesouëf 22 della Bibliothèque Nationale di Parigi¹¹.

5. Il manoscritto più interessante e bello è stato identificato di recente da Massimo Zaggia, strenuo ricercatore di codici lombardi del Quattrocento, e

¹⁰ Si veda ZAGGIA e COLLURA, *I manoscritti*, cit., pp. 83-86.

¹¹ M. G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e del 1490*, in «Studi Petrarqueschi», n. s., 8 (1991), pp. 1-238 (p. 13).

non solo¹². Si tratta dell'Ambrosiano S 68 sup.: un membranaceo di grande formato, miniato, contenente il commento al Canzoniere di Petrarca di Francesco Filelfo, «uno fra i testimoni di maggior lusso» di quell'opera, come scrive Zaggia. Lo studioso ne ha riconosciuto il possessore, nonostante l'abrasione dello stemma, sulla base della presenza di un cartiglio con la scritta «NUNC ET SEMPER» avvolto su tre aste a forma di tronchi; emblema identico a quello che compare sulle formelle di terracotta della Camera d'oro di Torrechiara.

Il codice, oltre a confermare l'interesse di Pietro Maria Rossi per la poesia volgare, ci dà anche un'idea di come potevano essere ricchi ed eleganti i suoi libri.

6. Tra i libri a stampa dobbiamo ricordare un'epistola di dedica di Filippo Beroaldo a Pietro Maria, premessa all'edizione di Floro stampata a Parma: LVTII FLORI GESTORUM ROMANORUM EPITOMA, (Stefano Corallo, 1476 ca.) curata appunto dal Beroaldo (IGI 4009; cito dall'esemplare della Palatina di Parma, Inc. Parm. 146). Il dedicante scrive:

Ad Magnificum Comitem Petrum Mariam / Rubeum Parmensem, Philippi broaldi [*sic*] bo/niensis [*sic*] Epistola.

Cognovi enim te non solum litterario studio delectari, verum etiam, quod perinde dignum est laude, litteratorum hominum amantissimum. O magna foecunditas animi! O praeclara ingenii amplitudo, quum clementia dictatorem Caesarem, liberalitatem Cymonem, elegantia cultus victusque splendore Lucullum vel aequares vel antecelleres, omnibusque virtutibus esses ornatus! Ut emineres undecumque laudatissimus, ameniores litteras humanitatisque studia avidissime complexus es: semperque existimasti praeclarum eiusdem Alexandri Magni dictum esse habendum in memoria atque in pectore: longe nobilius, longe fore praestantius litteris antecellere quam imperio atque divitiis. Quapropter ego nuper rogatu Stefani Corallii impressoris solertissimi L. Florum curiose diligenterque emendasse, tuo eum nomine dicare constitui, ut in mille exemplaria transcriptus, testimonium quotidie exhibeat meae erga te observantiae atque amoris; simul ut succisvis tu temporibus ista legendo pernoscas quae Romanus populus domi forisque per tot annos bella gesserit. [...] (ff. 1v-2r)

Teniamo presente che l'*Epitome di Livio* attribuita a Floro non è un testo di speciale rarità e importanza; e che l'epistola di dedica è di solito sede naturale degli encomii più smaccati. Sul conto dell'encomio mettiamo pure la citazione del detto di Alessandro Magno. Ma il Beroaldo non era tenuto a scrivere di 'essere a conoscenza' (*cognovi*) che Pietro Maria si diletta di studi letterari e ad aggiungere anche *ameniores litteras humanitatisque stu-*

¹² Nella relazione *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana per il periodo dal 1450 al 1476*, tenuta nel 2005 al convegno *Codici latini dell'Ambrosiana*. Ringrazio l'amico Zaggia per la generosa comunicazione del suo testo, in corso di stampa.

dia avidissime complexus es, se non ci fosse stato qualcosa di vero. Aggiungo che quell'*ameniores litteras* che sembra contrapposto a *humanitatis studia*, potrebbe indicare la letteratura volgare.

7. Pochi, come era prevedibile, sono i libri di Pietro Maria Rossi che abbiamo potuto rintracciare. Possiamo però conoscere meglio la sua cultura e la sua corte da quanto il Caviceo scrive nella sua biografia.

Il Caviceo è il letterato più noto dell'*entourage* del Rossi, oltre che il suo primo biografo; ma la sua presenza è documentata solo nell'ultimo decennio della vita di Pietro Maria¹³. La biografia fu scritta dopo la morte del signore, probabilmente poco dopo, a Venezia, e stampata, secondo i repertori, tra il 1485 e il '90¹⁴. Su di essa si basano tutti gli studiosi seguenti, come il Carrari, l'Affò, il Pezzana, fino alle moderne guide turistiche.

Questo è il ritratto del signore:

Paci et quieti pro sua virili studuit: tyrannidi pepercit, unis litteris vacavit, rythmica plurimum valuit. Musica et arismetica doctissimus extitit; idiomate Hispano et Gallo Hyspanissimus et Gallocissimus fuit. Templorum conditor, instaurator reparator accuratissimus, religionis observantissimus, iusticiae zelator, virtutis cultor, pulcher, formosus et comis fuit. (f. 5v)

Il Caviceo aggiunge quindi altre notizie rispetto a quello che già sapevamo: oltre a interessarsi agli studi letterari, il signore si dedicava alla musica, all'aritmetica, conosceva il francese e lo spagnolo come fosse nativo (il Caviceo non si sbilancia quanto al latino e al greco, anche se il primo era sottinteso); e soprattutto aveva una grande abilità nella poesia volgare: *rythmica plurimum valuit*.

Nell'accurata e ampia descrizione di Torrechiara e degli affreschi della camera aurea il Caviceo fa anche un rapido e sibillino cenno ai celebri amori di Pietro Maria: scrive che sulle pareti della camera aurea erano raffigurati *gesta et amores* del signore. Poco sotto aggiunge che egli aveva costruito un altro castello, detto Roccabianca dal nome della *mulier metropolitana, quam summopere deperibat*. Si viene a sapere così il nome della dama, Bianca; il fatto che proveniva da una città, non era del luogo; oltre alla notizia che quello era un amore straordinario.

Circa un secolo dopo, il Carrari nella sua *Historia de' Rossi parmigiani*¹⁵ traduce parafrasando quanto il Caviceo aveva scritto, ma si sofferma più

¹³ All'inizio del 1482 il Caviceo è a Venezia come oratore di Pietro Maria (che morirà nel settembre di quell'anno); rimarrà poi per qualche anno legato alla famiglia (cfr. L. SIMONA, *Giacomo Caviceo, uomo di chiesa, d'armi e di lettere*, Berna-Francoforte sul Meno 1974, pp. 87-103).

¹⁴ *Maximo humanae imbecillitatis simulachro fortunae bifronti Vita Petrimariae de Rubeis viri illustris, per Iacobum Caviceum*, s. n. tip., [Venezia, 1485-90]; IGI 2661; GKT VI 353, n. 6439. L'opera è presente anche in due mss.: BAV, Vat Lat. 11712; BPPr, Misc. 1193.

¹⁵ V. CARRARI, *Dell'istoria de' Rossi Parmigiani*, Ravenna, Francesco Tebaldini, 1583, 5 voll.; IV, pp. 153-170.

sulle vicende storiche che sulla descrizione dei castelli o degli affreschi. Della cultura di Pietro Maria scrive soltanto: «Fu Pietro Maria dottissimo nella lingua spagnuola e francese». Accresce poi di qualche particolare l'allusione alla dama amata:

Parimente ad una Donna Milanese, ch'egli amava grandemente, et celebrò anco in versi, edificò un altro castello, che dal nome di lei si chiamò Roccabianca.
(p. 154)

Da questa affermazione non possiamo dedurre con assoluta certezza che il Carrari abbia visto i versi di Pietro Maria dedicati alla sua donna; probabilmente ha incrociato i due dati tramandati – l'abilità nella versificazione e la vicenda amorosa – e ne ha dedotto che il Rossi non poteva non aver composto versi per la donna amata. Tutte le più antiche testimonianze sono comunque, come s'è visto, concordi nell'attribuirgli una specifica abilità nel campo della poesia volgare¹⁶.

8. L'Affò si era prefisso di raccogliere notizie sugli amori di Pietro Maria, pensando forse di aver qualche lume sulla sua eventuale produzione letteraria, oltre che sul significato degli affreschi.

Lo studioso aveva ripreso brevemente quanto era noto nel II volume delle sue *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, aggiungendo la notizia di lettere di Pietro Maria conservate a Roma nella Biblioteca dei principi Albani:

Nella Biblioteca del Signor Principe Albani in Roma ho veduto un pregevole codice intitolato: *Lettere di diversi ad Evangelista de Rossi romano, con tre altre di Pier Maria de' Rossi conte di Berceto, scritte ad altri per mezzo del medesimo, dal principio di marzo 1473 insin a mezzo giugno 1482, messe insieme in questo libro da Pietro della Valle figliolo di Pompeo, 1669*. Sono tutte originali, e in buona parte del nostro Rossi.

Dopo aver licenziato, nel 1789, le sue poderose *Memorie*, l'Affò pensava infatti di continuare la ricerca. Il Pezzana, nell'ampia biografia del predecessore premissa alla sua continuazione, aggiunge altre notizie su queste ricerche:

Avea in quest'anno [1794] Ireneo dato cominciamento al raccogliere materiali per iscrivere degli Amori di Pier-Maria Rossi colla sua celebre Bianchina; e di tale sua disegnata scrittura parmi dovesse far parte la *Descrizione della misteriosa stanza di Torchiara, posta in una delle torri*. E questa è in un

¹⁶ Nella mia pluriennale frequentazione di manoscritti di rime quattrocenteschi non mi è mai capitato di trovare testi sotto il nome di Pietro Maria Rossi, o rime anonime in cui si potesse vedere un'allusione al nome della donna amata. Ma certo non posso dire di averli visti tutti.

punto quella stanza in cui sono dipinti gli amori del Rossi colla Bianchina, secondoché dice il Caviceo nella vita di Pier Maria. Non so se Ireneo ci lasciasse più di quel poco che trovasi in questa a penna sbozzata *Descrizione*, intorno al predetto divisamento del quale aveva scritto più di una volta al Bettinelli ed al Marini. Questi aveagli inviato in Luglio una lettera della Bianchina tratta dalla Libreria Albani [in nota si legge che la lettera del Marini era del 9 luglio 1794]. E le seguenti eran le parole che mandava Ireneo al Bettinelli [il 9 dicembre 94]: «Le dirò di aver pensiero di stendere le memorie di Girolamo Mazzola. Del pari ho radunato materia per illustrare gli Amori di Pier Maria Rossi il vecchio, dipinti nella da lui fondata Rocca di Torchiara. La medaglia della sua amata Bianchina da Como, fin qui sconosciuta, me ne porgerà argomento»¹⁷.

La lettera del Marini qui citata è conservata alla Biblioteca Palatina di Parma, nel Carteggio Marini-Affò, Cass. 11. In essa infatti si legge:

Eccovi la lettera di Monna Bianchina, che copiai nella Libreria Albani in quel pezzo di carta che mi venne alle mani; *utere felix* e fateci presto godere delle belle cose che avete raccolto per essa.

Ma la lettera di Monna Bianchina che doveva essere qui allegata non c'è. Neppure è possibile oggi risalire alla Biblioteca romana dei principi Albani, dispersa nel 1852 dopo la morte dell'ultimo discendente.

Ulteriori ricerche mi hanno portato a rintracciare soltanto due lettere di Pietro Maria, conservate oggi a New York, Pierpont Morgan Library, Feltrinelli Collection, (Kristeller, *Iter Italicum*, V, 348 a), entrambe in volgare, dell'anno 1482, una alla città di Parma e l'altra a Francesco Gaddi. Non forniscono nessun contributo alla nostra ricerca¹⁸.

9. Nella lettera al Bettinelli citata dal Pezzana, come s'è visto sopra, Affò scriveva di aver trovato una medaglia raffigurante la Bianchina, ma non ne dava una notizia più precisa: ricavava soltanto dall'iscrizione che la dama era di Como.

Nei nostri studi letterari è molto raro che ci si occupi di medaglie; si tratta invece di documenti che possono fornirci qualche indizio prezioso. Nel *Corpus* dello Hill¹⁹ noi oggi ne possiamo vedere riprodotte tre, ai nn. 282, 296 e 297, riguardanti Bianca Pellegrini. Dalle iscrizioni ricaviamo alcune notizie di un certo interesse:

282. DATA 1457

¹⁷ A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani raccolte da I. Affò e continuate da A. PEZZANA*, 7 voll., Parma 1825-33, vol. VI, parte prima, p. 225.

¹⁸ Altre lettere di stato si conserveranno negli Archivi; dati i rapporti di Pietro Maria Rossi con Filippo Maria e gli Sforza, sono numerose nell'Archivio di Stato di Milano, ma per la loro qualità non forniscono notizie interessanti la nostra ricerca.

¹⁹ G. F. HILL, *A Corpus of Italian medals of the Renaissance before Cellini*, 2 voll., London 1930.

recto DIVAE. BLANCHINAE. CVMANAE. SIMVLACRVM. MCCCCLVII²⁰
busto, breve velo sui capelli (stessa acconciatura delle medaglie di Isotta Malatesta, alla cui storia forse Pietro Maria si è ispirato), di profilo, su uno sfondo di cespugli (?) accesi; stelle in alto e le lettere .V. .F.; nel *verso* la medesima immagine che nella 280 (che ha nel recto il ritratto di Pietro Maria²¹), torre centrale (come in una delle formelle della stanza di Torrechiara), bastone da pellegrino ai lati, sole splendente (tutti attributi di Bianchina) Opera entrambe di Gianfrancesco Enzola da Parma²².

296. SENZA DATA

ritratto di Pietro Maria su di in un lato, con la medesima scritta di 280, nell'altro lato ritratto di Bianchina, busto di profilo con breve velo sui capelli, come 282, e la scritta DIVE. BLANCHINE. R. SIMVLACRVM. C. B.
(Io Hill interpreta dubitativamente R per *Rubeae*, C B per *Comitissae Berceti*: la dama avrebbe quindi assunto il cognome e il titolo di Pietro Maria?)

297. SENZA DATA

È la più interessante, anche da un punto di vista figurativo. Nel recto si vede il busto della donna con la scritta D. BLANCHINE .R. SIMULACRUM; nel verso il solito travestimento da pellegrina, come negli affreschi, con la scritta LIZADRA. ET. (sole raggiante). PELEGRINA. SOPRA.TUTO

In quest'ultima medaglia, «lizadra e pelegrina sopra tuto» è un corretto endecasillabo di 6^a: il solo verso di Pietro Maria che a tutt'oggi conosciamo. Purtroppo una sola medaglia è datata, ma è interessante che la data sia alta, 1457, rispetto al 1463 relativo al poemetto del Rustici, che era finora la più antica testimonianza nota di questa vicenda amorosa, oltre a costituire un *terminus ante quem* per gli affreschi.

10. Esiste anche la trascrizione di una misteriosa epigrafe in volgare, ora non più visibile, che si sarebbe letta a Torrechiara: se autentica, potrebbe esser stata dettata da Pietro Maria. Nel manoscritto Parm. 664, miscelaneo di varie scritture, l'Affò raccolse in un *Primo sbozzo* o minuta, i suoi appunti presi durante una visita in quel castello; appunti poi solo in parte rifusi nella bella copia della *Descrizione* edita dal Pezzana²³. In questa minuta l'Affò riprodusse l'iscrizione che a suo dire si leggeva sopra la porta della rocca, identificandola con quella in cui, secondo il Caviceo, lo stesso Pietro Maria avrebbe attestato la durata trentennale dei lavori per il castello:

²⁰ Probabilmente Affò aveva visto questa medaglia, che è l'unica a dare il riferimento a Como come luogo di origine della dama.

²¹ La 280 porta la data 1455, con la scritta: PETRVS.MARIA.DE.RVBEIS.B'CETI.COMES. AC.TVRISCLARE. FVNDATOR.

²² Un esemplare è anche nelle Civiche raccolte milanesi. La sigla .V. .F. si trova in parecchie altre medaglie dello Enzola.

²³ PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit.; è edita nel IV volume.

Invocato il nome della Redemptrice
Di cui prenome porto io Pietro Rosso
Fundai sta Rocca altiera e felice
Di maggio quarantotto ave il corso
Et cum diritto cinto fu perfetta
Avenne che l sexanta fusse scorso
M CCCC

Affò aggiunge: «Il Caviceo, che descrive minutamente tal castello, opera lo dice di trenta anni citando quest'iscrizione, la quale però lo fa veder opera soltanto di dodici anni» (f. 185). Non è chiaro il motivo dell'assenza dell'iscrizione nella redazione finale edita dal Pezzana. Forse l'Affò non era certo dell'esattezza della lettura?

Ma l'iscrizione esisteva, se è stata vista, a quanto pare, anche da Lorenzo Molossi, che la pubblicò con parecchie varianti (le evidenzio con il grassetto e ritengo che non possano esser state introdotte dal Molossi), accompagnandola da qualche commento:

Sovra la porta d'ingresso leggonsi scolpiti in tavola di macigno i versi seguenti:

Invocato il nome dela redemptrice
Di cuy **pronome** porto io **petro** rosso
Fonday sta rocha altiera e felice
M° de magio **quarantaocto era** il corso **CCCC**
Et cum **divino aiuto** fu perfecta
Avanti chel sexanta fusse scorso

Se tale iscrizione non è bugiarda, errarono e l'Angeli e il Carrari ed altri dicendo che Pietro Maria Rossi condusse a perfezione quest'opera nel termine di 30 anni, mentre apparisce da quella che soli 12 ve ne impiegò²⁴.

Le differenze esistenti tra le due trascrizioni mi sembrano avvalorare l'autenticità dell'epigrafe. Interessanti in proposito sono le forme linguistiche arcaiche presenti nella trascrizione del Molossi.

Il Pezzana che, come s'è detto, pubblicò la bella copia della *Descrizione* dell'Affò, non riprodusse né mai fece alcun cenno a questa iscrizione, che invece fu in seguito spesso ripresa dagli storici locali del Novecento, ma sempre sulla base del Molossi²⁵.

²⁴ L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla*, Parma 1832-1834, p. 549.

²⁵ Per es., anche dal recente G. CAPACCHI, *Castelli parmigiani*, Parma 1979, p. 190. Il Capacchi aggiunge: «Così si leggeva ancora alcuni decenni or sono "in tavola di macigno" [la citazione rimanda al Molossi], sopra il ponte levatoio interno (rampa d'accesso alla piazza d'armi)».

11. Qualche documento riguardante Bianca Pellegrini è edito dal Campari²⁶. Già il Pezzana²⁷ aveva dato la notizia dell'esistenza di un testamento di Pietro Maria in data 15 gennaio 1464²⁸; il Campari la integra con altri particolari. È di grande interesse, innanzitutto, che sia stato redatto *in arce seu castro Turisclarae et in camera peregrina aurea ipsius arcis*, e che Bianca e il di lei figlio Ottaviano siano nominati eredi, oltre che di beni nel milanese, di Roccabianca e altre terre (c'è anche un lascito di 1500 ducati per Francesca, che è detta figlia di Bianca e di Melchionne Arluno); mentre alla moglie Antonia Torelli il Rossi lascia soltanto la dote e disereda i figli Giovanni e Giacomo, riportando le loro parole ingiuriose nei suoi confronti e riferendo i loro progetti di parricidio. Di questi violenti dissapori, che possiamo attribuire alla situazione in cui si era venuta a trovare la famiglia legittima per la presenza della Bianchina e dei suoi figli, aveva dato notizia anche il Rustici, dove aveva elencato i figli di Pietro Maria:

E prima lasso lo inzegnose cavalier
e lo digno Iacomo di bellicoso Marte,
e questi pono da parte,
perché dil padre non hano facto la voglia,
ma sempre gli hano dato affano e noglia,
e se egida Palla non gli havesse cente
e non fudisse prudente,
forse involupto sarebe il nido.

In un altro documento, l'atto del 15 ottobre 1467 (ASPr, Archivio Notarile, notaio Gianludovico Sacca, 17 ottobre 1467), è donata Roccabianca alla magnifica e generosa Bianchina Pellegrini, figlia dello spettabile Andrea da Como e consorte dello spettabile Melchiorre Arluno di Milano, con ritorno dei beni a Pietro Maria stesso se Bianchina premorisse (possiamo pensare che il figlio Ottaviano fosse già morto). Bianca Pellegrini era presente all'atto. In seguito, nel testamento del 1480, come già notava Pezzana, non sono più nominati né Bianchina né Ottaviano; possiamo quindi pensare che a quella data fossero già morti.

12. Se l'Affò intorno al 1794 progettava di narrare gli «Amori di Pier Maria Rossi colla sua celebre Bianchina», possiamo anche noi permetterci qualche curiosità in proposito.

Si tratta di una vicenda amorosa piuttosto straordinaria anche per quei tempi, esaltata nella camera aurea con accenti sacrali: possiamo paragonarla

²⁶ F. L. CAMPARI, *Un castello del parmigiano attraverso i secoli: Pallavicini, Rossi e Rangoni. Opera postuma*, Parma 1910.

²⁷ PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., vol. IV, p. 308.

²⁸ ASPr, MAZZO Rossi, Carte feudali, notaio Gabriele Mezzadri.

a quella di Isotta e Sigismondo Pandolfo Malatesta, ma nel nostro caso il contesto è cortese, non umanistico.

Pochi documenti soccorrono. Sappiamo che Bianca era moglie di Melchionne o Melchiorre Arluno: non era quindi una qualsiasi fanciulla, ma una dama, e apparteneva a una nota famiglia milanese. Mi incuriosiva capire quale eco avesse suscitato la vicenda nella borghese Milano.

Per caso – quello che si trova facendo ricerca è spesso un ritrovamento casuale – mi sono imbattuta nell'opera autografa di Bernardino Arluno²⁹ intitolata *De familia Arulena id est Arluna*, contenuta nel ms. Trotti 100 della Biblioteca Ambrosiana. Si tratta in realtà di una lunga e dettagliata biografia, stesa in un elegante latino per 109 fogli, del padre dell'autore, Boniforte Arluno, medico, nato a Pavia nel 1427 e morto a Milano a 73 anni (quindi nel 1500); Boniforte era fratello di Melchionne, marito della Bianchina.

Ma prima di arrivare a Melchionne, apro una parentesi per consigliare caldamente la lettura di quest'opera a chi volesse conoscere da vicino la vita privata di una famiglia milanese del Quattrocento. Spero che l'incredibile durezza di Boniforte verso la moglie quattordicenne, alla quale impediva non solo qualsiasi divertimento, ma anche di uscire di casa; e soprattutto la sua crudeltà verso i figli che terrorizzava (non potevano mai giocare, dovevano parlare sempre e solo in latino; i più piccoli, impauriti, svenivano in sua presenza), sia stata eccezionale anche per quegli anni: ma non ne sono del tutto sicura, perché il figlio ne scrive senza dare troppo peso alla situazione. Certo questa biografia rappresenta la sua involontaria vendetta, anche se nel commiato dice di averla stesa per placare lo spirito del padre che gli appariva in sogno ogni notte: corrucciato se di giorno non scriveva, con serena fronte quando le pagine della sua biografia si accumulavano. Se il fratello di Boniforte, Melchionne, si fosse comportato allo stesso modo con la moglie Bianca, la nostra affettuosa comprensione per lei sarebbe massima.

Ma il nipote Bernardino lo descrive come molto diverso dal padre – o perlomeno così appariva a lui – nel capitoletto intitolato *De fratribus eius*, dove compare un'allusione al tradimento di Bianca:

Melchion urbanitate et faceciis nulli secundus, quippe qui nec in summa doloris angustia temperaret, impudiciae et flagiciorum uxoris cum admoneretur, «Dii boni – inquit – vices redduntur». Ad liberalitatem provocatus, multitudine filiorum allegata, «Non expedit – inquit – alios fututores habere meo dispendio». (f. 38v)

²⁹ Si veda F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, In Aedibus Palatinis, 1745; I ii, coll. 98-100. Bernardino è noto oggi quasi soltanto per la sua *Epistola ad Paulum Taegium contra Lutherum* (Milano, Bibl. Ambrosiana, A 9 inf.), su cui S. SEIDEL MENCHI, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», II s., 18 (1977), pp. 31-108.

Questo è l'unico cenno alla vicenda: per la famiglia milanese la colpa era certo tutta dell'impudica Bianchina.

Mi sono soffermata un po' troppo sugli Arluno, e su Melchionne, ma mi pareva anche di un certo interesse conoscere un diverso punto di vista. E del resto, per ora, non ho altre notizie in proposito.

13. Giunti alla fine di questa ricerca, dobbiamo accettare che, almeno per ora, i documenti più utili per conoscere la cultura di Pietro Maria Rossi siano i suoi castelli e gli affreschi profani che ne adornavano le stanze. In un periodo in cui non mancavano certo mirabili dimore signorili, il rilievo dato dal Caviceo ai castelli di Torrechiara e Roccabianca ne sottolinea l'eccezionalità, anche per i contemporanei. La descrizione di Torrechiara trasmette tutta la sua meraviglia:

Architecturae qua Lucullum superavit solvendae vitae gratia studuit. Super uno colle aprico feracissimoque ab Apennino mille passibus disternato (quem incolae antiquiores Turrim Claram vocitavere) eiusdem nominis Castellum mirabilis structurae condidit, aedificavit construxitque. Vallis inter utrumque sita tantae amoenitatis fertur ut, nec iniuria veterum, Campus Elisius vocari possit; Cerere et Phalerno pomo et nuce ipsam Trinacriam aut superat aut aequat. E regione (quae Orientem respicit) mille et quingentorum passuum planities et vinetis et frutetis optime disposita, quare usque ad radices fluvii rapidissimi (cui nomen Parma) prorogatur. Inter fluvium et pedes collis phanum Genitricis humanati Iovis grandi impensa conditum bonisque dotatum, et forus est et hospitia non vulgaria. In ingressu primi ascensus fons irriguus, [1] porta turre et atrio munita, lacus piscatorius manu et industria confectus. Ab hac usque ad aliam [2] portam ducentorum passuum via est, duplici muro et aggere contexta et pomerio honestata. Ex hac ad aliam [3] portam pons, fossa et iusticiae locus. Hinc in castellum ingressus est [4] ubi accolarum habitatio, Laurentii phanum, stabulatorium, fons, puteus et cisterna ingens. Hinc ad aliam [5] portam spatium quinquaginta passuum altiore aliquantulum ascensu muro hinc hinde lapideo et alto munitum. Ibi custodiae armatae locus, atrium, ortus, planities et pomerium, balnea et thalami utriusque tempori accomodati. Alia [6] porta est, ponte et fossa profunda, quae ad arcem ducit ascensu asperiore: via est triplici muro firmata, quae in septimam desinit portam [7]. Ibi marmoreus auctoris colossus et epitoma. Ex hac itur ad arculam quattuor turribus marmoreis vallatam, in qua phanum divi Nicomedis, puteus altus, cisterna miro lapide contexta, atrium regium thalamis auro linitus, in quo auctoris gesta et amores signantur; extra thalamum specula est ex qua omnis Aemilia et Liguria speculantur. Circumquaque porticus et deambulatoria pomeria et orti mire consiti, aer nimium dispositus et balnea omni morbo accomodata. Opus triginta annorum, ut auctoris scripta testantur quae in summo portae arcis leguntur. Finem haud foelicem habuit. Mulieri metropolitanae quam summopere deperibat, aliud condidit castellum / (5v) quod mulieri nomine Rochablancam appellavit³⁰.

³⁰ CAVICEO, *Maximo humanae imbecillitatis*, cit., ff. 5r-5v.

Ho inserito tra quadra i numeri a indicare la sequenza delle porte nelle successive muraglie (ben sette) che cingevano il castello. La stessa costruzione suscitava meraviglia: la medesima meraviglia che traspare dai versi sconnessi di Girardo Rustici; e la si ritrova anche nella *Historia de' Rossi Parmigiani* di Vincenzo Carrari, nell’Affò, nel Pezzana: fino alle guide turistiche dei nostri giorni.

Due sono gli aspetti che maggiormente colpivano e colpiscono i visitatori: l’architettura dei castelli e le camere dipinte (che tra l’altro sono tra i pochi affreschi profani del Quattrocento che possiamo ammirare oggi). Le due camere affrescate, una a Torrechiara e una a Roccabianca (quest’ultima oggi al Museo del Castello Sforzesco di Milano), hanno una valenza allusiva, simbolica, la cui ideazione non può risalire che allo stesso signore.

Non ho sufficienti conoscenze astrologiche per tentare una spiegazione del soffitto della stanza di Griselda a Roccabianca; può essere, data la fiducia del tempo nell’astrologia, che le costellazioni rappresentate avessero determinato e così giustificassero l’incontro dei due protagonisti. Ma questa è una supposizione come un’altra.

Di fronte alla scelta di raffigurare a Roccabianca gli episodi salienti della novella di Griselda (l’ultima del *Decameron*) – Griselda è esempio dell’amore di una moglie legittima, spinto fino all’eroismo della rinuncia ai propri figli, all’annullamento di sé per compiacere il marito – gli studiosi si sono chiesti che significato potesse assumere una tale vicenda in quel contesto, cioè sulle pareti di un castello costruito (o perlomeno restaurato) e donato all’amata Bianca Pellegrini, legittima moglie di un altro, come s’è visto. Ma non sappiamo nulla di come si sia svolta questa storia; può essere che agli occhi di Pietro Maria la dama incarnasse appunto questo tipo di totale dedizione: aveva senza dubbio abbandonato i propri figli a Milano per seguirlo. E se consideriamo questo ciclo di affreschi insieme a quelli della camera aurea di Torrechiara, il loro significato forse si chiarisce.

A Torrechiara colpisce soprattutto la presenza di simboli sacri uniti all’esaltazione di un amore profano³¹. E non dimentichiamo la miniatura apposta nel Libro d’Ore di Bertrando Rossi che raffigura i due amanti, oltre al fatto che, secondo gli studiosi, la Madonna del Polittico di Torrechiara, attualmente al museo del Castello di Milano, avrebbe le fattezze di Bianchina.

Nelle quattro lunette Bianca, in veste di pellegrina, con bordone e bisaccia (evidente allusione al cognome) è rappresentata sullo sfondo di tutte le

³¹ Sugli affreschi si possono vedere: J. WOODS-MARSDEN, *Pictorial legitimation of territorial gains in Emilia: the iconography of the Camera peregrina aurea in the castle of Torrechiara*, in *Renaissance studies in honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. MORROGH, F. SUPERBI GIOFFREDI, P. MORSELLI e E. BORSOOK, 2 voll., Firenze 1985, vol. II, pp. 553-568; B. HOLTHAUS, *La camera d’oro del castello di Torrechiara: gli affreschi delle pareti e la ricostruzione dello studiolo*, in «Aurea Parma», 75 (1991), pp. 3-17; e soprattutto il contributo di G. ZANICHELLI in questo volume.

terre di Pietro Maria: investitura solenne a signora di quei luoghi, ma forse anche simbolo di un percorso lungo e faticoso connesso appunto con la sua vicenda.

Nelle quattro pareti i due amanti sono rappresentati insieme e la successione delle raffigurazioni delinea la vicenda amorosa. Ad Est in un'architettura che può essere identificata con il Tempio d'Amore i due si trovano all'interno di un colonnato, dalle due parti; al centro, su una colonna, Cupido lancia frecce alla sua sinistra, in direzione di Bianchina³². Nella parete Sud, all'interno di un'edicola (lignea parrebbe) carica di figure sopra e ai lati (illeggibili nelle riproduzioni) si vede Pietro Maria inginocchiato davanti a Bianca, riccamente vestita, in atto di offrirle una chiave: non mi sembra una spada, come alcuni dicono; entrambe comunque segno di vassallaggio amoroso. Nella parete Ovest, all'interno di una struttura lignea che potrebbe essere assimilata ad uno studiolo, la dama incorona (d'alloro? un alloro poetico?) Pietro Maria inginocchiato davanti a lei. Nella parete nord i due, riccamente vestiti, si trovano all'interno di una struttura simile a un polittico di santi, dalle due parti, separati da una porta che si apre sull'esterno (quindi la conclusione è rappresentata dalla convivenza nella medesima casa?).

Una raffigurazione così complessa e articolata ha sicuramente richiesto un programma scritto con particolareggiate istruzioni ai frescant: ci si chiede quale letterato possa esser stato vicino a Pietro Maria Rossi in quel momento. Non certo il Rustici, che si dimostra nel poemetto troppo rozzo per una così raffinata ideazione. Il Caviceo arriverà molti anni dopo.

Non soccorre nessun possibile nome, non si hanno documenti in proposito. L'ipotesi più probabile – se quanto risulta dalle biografie non è pura adulazione – è che il signore stesso avesse ideato questo poema figurato in onore della sua dama. Un poema che innalzava il loro amore dalla cronaca all'eternità dell'arte, consacrando in una sorta di sacralità amorosa i due amanti; una raffigurazione che metteva la vicenda sullo stesso piano dei grandi amori letterari, altrettanto illegittimi: come quelli di Lancillotto e Ginevra; di Tristano e Isotta. Una consacrazione insita anche nel motto più volte ripetuto: DIGNE ET IN AETERNUM. Non è un *unicum* nel Quattrocento: si pensi a Isotta e a Sigismondo Pandolfo Malatesta.

14. Che la vicenda amorosa abbia avuto un'importanza esistenziale assoluta nella vita di Pietro Maria Rossi, lo desumiamo anche dal romanzo del Caviceo³³. Tra i tanti luoghi percorsi dal protagonista del romanzo nel suo pel-

³² L'immagine, che allude all'innamoramento, è in questa forma molto diffusa; la si veda per es. in una miniatura del ms. Ambrosiano S.P. 13 bis, f. IV v (in cui però la dama sembra resistere ai dardi infuocati), riprodotta in ZAGGIA e COLLURA, *I manoscritti illustrati*, cit., fig. 3.

³³ J. CAVICEO, *Il Peregrino*, a cura di L. VIGNALI, premessa di G. GHINASSI, Roma 1993.

legrinare, compare anche il castello di Torrechiara: un ricordo rapido, ma si ha l'impressione che sia vivo e ineludibile:

Intrava Apollo in ne la casa de Mercurio, quando il cammino verso il desiato luoco prendesemo. Superato lo Apennino, pervenemo a Berceto, terra munitissima de Pietromaria Rosso. Et eliecti de la fama de la admiranda architettura de uno suo castello, che dal monte ha sortito il nome Torrechiara, struttura ingenuosa, a la quale Lucullo facilmente cederia, cum tutte le decantate pyramide, ivi concedesemo. Speculati il monte, il piano et il torrente, iudicassemo de ogni altro delicato luoco tenere il principato. Il custode, a nostri preghi humiliato, ne promisse la diligente examinatione del luoco. Intromissi, diligentemente considerassemo quella disposita proportione conveniente al luoco, cum li eburni phani de Laurentio, Catharina e Nicomede, prati, giardini e pomerii, fonte vive, puci e cisterne, albergi aurei e tabulati, torre fortissime, muri amplissimi e triplicati, valle culte fructifere e feracissime; e minore stillo non meritaria lo ingegno de lo architecto cum la superba opera, de quello de Orpheo o de Homero o de quello che Mantua honora. (III xxxi)³⁴

Il Caviceo non ha dimenticato i luoghi e neppure il suo antico signore. Ne ricorda soprattutto quella che ne era stata, per lui – e forse per tutti i contemporanei –, la caratteristica peculiare: lo straordinario amore per Bianca Pellegrini. Pietro Maria Rossi viene infatti incontrato dal protagonista in una sorta di oltretomba classico, assimilabile ai Campi Elisi, dove si trova con altri signori contemporanei, tutti famosi per i loro amori. Non vi figurano invece quei personaggi mitologici o storici che sulla scorta del *Triumphus Cupidinis* petrarchesco avrebbero potuto comparirvi.

In questo oltretomba cortese, più che cristiano, «ove cum dolceza e felicità le anime se riposseno. Et ciascuna de lo habito suo memoria retiene, maxime de quello in che più al mondo se exercitò» (p. 256), con la speranza di rivedervi l'amata Ginevra, Peregrino chiede di entrare:

Era il vestibulo del campo tutto in vista aprico, cum un praticello sempre vivente de myrthi, geneveri e palmi, et arbori odoriferi, ornato cum colonne di gemme orientale, fonti vitrei e cristallini, giardini delectevoli e culti cum ogni apparenza a piaceri aptissima. Donne et huomini a diversi exercitii intenti, per intrare dove le anime dimoravano: quale cum canti, quali cum balli et armonia; altra giostrando, armezando, cavalcando e sollazando; quale cum fraude et homicidio tradimento se affectava a lo ingresso de la adamantina porta sopra de la cui sommità v'erano scripte queste parole: «O mortali, ogni vostra cura a me calliga»³⁵. [...]

Vidi una sedia, a guisa de tron imperiale, del signore vacua, a la quale circunstavano alcune copie de huomini, quali cum lialtà di cuore havevano serviti Amore e cum sparsa fede, liberalità, pietà, clementia, modestia et eu-

³⁴ Ivi, p. 283.

³⁵ *Calliga* sembra qui non valere 'offusca', 'annebbia', ma 'scivola giù', 'discende'.

trapelia. [...] Sequitavano il stendardo Francesco Vipereo, Lionello, Nicolò, Borso Estense, Federico da Urbino, Carlo, Sigismondo e Roberto Malatesta, Gulielmo da Monferrato, Roberto Sanseverino, Alexandro e Costantino da Pesaro, Petromaria Rosso, Cosmo de Medici, Sancto Bentivolo e Iacoboantonio Marcello Veneto. (III xii)³⁶

Nel capitolo seguente il Caviceo tenta un'interpretazione allegorica del luogo:

Il pratello florido son le prime viste de amore, quale sono delectevole, e per cogliere fiori ciascuno cum sua gravissima iactura li tende e corre; la porta adamantina son li cuori de le donne, nel primo aspecto vagi, ma più, a la mercede, che diamanti duri, sì che li miseri amanti a lo extremo del vivere conducano; le collone di gemme lucide orientale son li mediatori di questo amor, quali de buone parole e promesse son largi donatori, ma de effecti parcissimi. La scriptura non menti, perché calligando ve lasciati precipitare: quale l'honore, quale la facultà, quale il tempo temeramente et insulsamente spende. Et poi illusi senza alcuno fructo ve ritrovati. [...] La sedia vacua non è altro se non che questo amore è uno insonnio e imaginata potentia: perhò vacuo è il solio. Quelli che circonstano, cum modestia e cortesia, e per exercitio virtuoso, hanno aquistato honore e fama; gli altri cum appetiti sensuali hanno vendicati qualche premio di fama, ma non virtuosa né chiara. (III xiii)³⁷

È inutile dire che Pietro Maria Rossi appartiene alla schiera di coloro che «cum modestia e cortesia e per exercitio virtuoso hanno aquistato honore e fama». Nonostante il tentativo di ricondurre il luogo ad un significato morale, la comprensione, e direi meglio, l'esaltazione cortese dell'amore vissuto dai signori lì radunati è totale.

Certo il titolo del romanzo del Caviceo, *Il Peregrino*, non ha niente a che fare con il nome di Bianca Pellegrini. Ma ha sicuramente rapporto con il modo di concepire la passione amorosa com'è raffigurata negli affreschi delle due stanze: un amore assoluto al quale è dedicata la vita. Il protagonista del romanzo del Caviceo è pellegrino per amore: alla ricerca dell'amata compie infinite peregrinazioni, viaggia non solo in Italia ma in tutto il Mediterraneo; sopporta come Griselda infinite traversie, a volte assurde, in una sorta di percorso iniziatico, prima di giungere a una conclusione felice. Il suo amore è messo alla prova in ogni modo, come quello di Griselda nella novella di Boccaccio. Agli occhi del Caviceo la vicenda amorosa di Pietro Maria Rossi sembra assumere un'importanza altrettanto assoluta: segna la vita e condiziona la fama del signore più delle sue imprese politiche e militari per le quali avrebbe potuto essere a ragione ricordato.

³⁶ Ivi, pp. 256-257.

³⁷ Ivi, pp. 257-258.